

VENEZIA Carmine, nato ad Avellino il 24 febbraio 1920.

D. Cominciamo con il nome e cognome.

R. Venezia Carmine.

D. Dov'è nato?

R. Ad Avellino, il 24 - 2 del '20.

D. Lei è cresciuto ad Avellino?

R. Sì, sono cresciuto ad Avellino.

D. Che studi ha fatto?

R. Ho fatto il liceo classico e poi, dopo la guerra, ho fatto l'esame per le magistrali. Ho preso il diploma di maestro, ho insegnato.

D. Qual'è stato il suo primo lavoro?

R. Di ritorno dalla Germania fui assunto al Consorzio Agrario di Avellino.

D. In tempo di guerra era studente?

R. No, in tempo di guerra ero nella polizia. Ero a Genova. Dal 1940. Nel luglio del '40.

D. Che compiti svolgeva nella polizia?

R. Ero in ufficio, non ho mai fatto altri servizi. Dato il titolo di studio, mi hanno tenuto in ufficio.

D. All'epoca un agente di polizia era rispettato...

R. Io mi sono trovato bene, non mi sono posto il problema. Ero in ufficio perché avevo un titolo di studio, ne avevano bisogno. Però nel '43, all'8 settembre del '43, ho dato subito le dimissioni e ho preferito essere libero.

D. Sentiva sfiducia verso il regime?

R. No, io sono vissuto nel regime fascista; è inutile stare lì, tutti siamo stati fascisti e questo non si può nascondere. Siamo cresciuti tutti in quell'ambiente. Tuttavia io avevo e ho ancora oggi, molto forte il sentimento della Patria. Per cui, caduto il fascismo io ho abbandonato proprio la polizia che per conto mio era di parte, ho cercato di vivere alla macchia e da Genova mi sono trasferito in Romagna, a Riccione.

D. Ha abbandonato ufficialmente la polizia?

R. Sì, ufficialmente, ho fatto domanda. Siccome mi scadeva la ferma, ho fatto domanda di tornare al servizio militare e invece non ci sono andato. Sono andato e ho lavorato, in un primo momento, con la brigata ~~Von~~ Speer, che erano quelli che facevano i lavori con i tedeschi. Ma non ho fatto niente, l'ho subito abbandonata e difatti sono stato preso perché avevo abbandonato tutto.

D. Questi lavori dove si svolgevano?

R. Io non ne ho mai svolti. Facevo l'autista. Sempre in Romagna, ma per pochi giorni, che la mia attività è stata quella di favorire i partigiani, in qualche modo.

D. Come ha preso contatto con i partigiani?

R. Con amici, con conoscenti. Era gente che ho conosciuto occasionalmente, ma più che per i veri partigiani, facevo dei sabotaggi ai tedeschi. Ai camion tedeschi, alle macchine. Andavano verso la linea Gotica. Erano sabotaggi, in questo senso, cercando di ostacolarli il più possibile. Ho una lettera, di uno zio che era commissario di polizia a Trento. Quando sono stato catturato che mi hanno portato... poi le racconto.

D. Nei sabotaggi agiva da solo o a contatto con qualcuno?

R. Da solo. C'era un ragazzo con me e non l'ho mai più visto. Da quando mi hanno preso e poi quando sono tornato, non l'ho mai più trovato, non l'ho mai più visto. Mi dava una mano, io lo chiamavo Nino. Proprio a fondo non l'ho mai conosciuto. Facevamo qualche azione così ed abbiamo fermato parecchi camion tedeschi, la notte. Avveniva a Riccione, nella zona tra Riccione e San Marino.

D. In questo periodo lei lavorava?

R. Ebbi, chiamiamola così, una fortuna. Una buona occasione per potere agire, nel senso che a Sant'Arcangelo di Romagna mi è salita una ruota di un camion qui, sul calcagno e mi ha rotto lo scafoide. Me lo hanno ingessato così, tra amici, ma poi siccome si era consolidato male, dovetti farmi ricoverare all'ospedale di Bologna, al Rizzoli. Al Rizzoli poi me lo hanno messo a posto. Allora, con questa scusa, anziché portare il gesso



per quindici giorni, l'ho portato più a lungo che potevo. Intanto lavoravo, facevo quello che dovevo fare. Finché non se ne sono accorti, hanno circondato tutta la zona e mi hanno catturato.

D. Quando è stato arrestato?

R. Il 21 agosto del '44, a Riccione.

D. Era dal settembre del '43 che viveva nella zona?

R. Sì, era dal '43. Dall'ottobre, quando sono venuto via da Genova.

D. Il suo arresto in che circostanze è avvenuto?

R. Le spiego subito: io a Riccione abitavo all'albergo Miramare. Nello stesso albergo, di fronte alla mia camera abitava un romano, che era interprete dei tedeschi. Io penso che sia stato lui a fare la spia. Ad accorgersi, a capire quello che facevo io e a denunziarmi ai tedeschi, perché il 21 agosto fui arrestato, ma non dai tedeschi, ma fui arrestato da un sergente (mi ricordavo anche il nome, una volta) delle Guardie Repubblicane. Mi portò via tutto: avevo, ricordo, un orologio, avevo dei soldi in tasca, avevo tanta roba. Si è preso tutto, mi ha sequestrato tutto; ci pensava lui, poi, a proteggermi... Ha promesso di aiutarmi e invece si è preso tutto. Tanto, io assolutamente, non mi aspettavo niente. Il 25 agosto '44, partenza da Riccione per Cesena, mi dissero che sarei stato impiccato, via! Però, il giorno dopo, mi portarono a Cesena. Il 4 di settembre, da Cesena a Faenza, poi, il 9 settembre da Faenza a Verona.

D. Questi trasferimenti erano da un carcere all'altro?

R. Sì, sempre le carceri. Sempre nelle carceri di queste città che sto nominando. A Verona, mi portarono nel Forte di San Leonardo. Mi fu fatto un processo, così mi dissero, mi avrebbero condannato a morte. Tutto da loro, non c'era possibilità di difesa. Difatti aspettavo di essere fucilato quando da San Leonardo, il 24 - 10, mi portarono al Forte Santa Sofia. Il 1 novembre 1944, mi chiamo il comandante del Forte di San Leonardo, era un maresciallo della Wehrmacht, una persona anziana, una persona correttissima. Mi disse: «Il Tribunale Speciale di Monaco di Baviera, le ha concesso la grazia.» Io mi meravigliai: «Quale grazia? Io non ho mai chiesto la grazia.» «Il colonnello del Tribunale l'ha chiesta per lei. Però lei va in Germania, la portiamo in Germania.» Capisce, io ho tremato, sapevo già cos'era la Germania. Sia pure larvatamente, qualche cosa ci era già giunta alle orecchie. Difatti mi portarono, a dicembre, il 24 - 12 del '44, mi portarono a Bolzano, da Verona, nel campo già di sterminio, perché a Bolzano c'era un campo. Poi da Bolzano, il 19 gennaio, in treno... Ma ecco la lettera.

D. Quanto tempo è rimasto a Bolzano?

R. Ci sarò rimasto una quindicina di giorni. Dal 24... sì una quindicina di giorni. Da Bolzano, il 12 - 1, ecco, il 19 - 1 a Flossenburg. In treno. Qui c'è qualcuno che mi ha scritto, che voleva notizie. Anche Arrigo Levi, mi ha scritto, voleva notizie come lei, ma io gli risposi di no! Ecco, questo è Tibaldi, mi ha chiesto di conoscere la formazione del trasporto.

D. Eravate in molti?

R. Eh certo! Però non erano carri merci i nostri, erano vagoni normali, come quelli di montagna, molto corti. Carri tedeschi, col terrazzino. Però su ogni panca, dentro, di legno, ogni due posti eravamo in tre o quattro, ad arrangiarsi. Il mangiare, finché è durato il viaggio, mi pare 6 o 7 giorni, c'era qualche fettina di pane e basta. Con me, su questo vagone, c'erano parecchi ragazzi, qui ho i nomi. Piano piano, se ho il tempo... un ragazzo di Canelli, di Asti, Bocchino Nello. Pensi che io conoscevo il padre, ancora da quando ero piccolo. Questo mi è morto tra le braccia, già durante il viaggio. Siamo arrivati a Flossenburg alla sera, ci hanno fatti entrare in una baracca. Nella baracca ci hanno messi completamente nudi, siamo usciti e c'era la neve nel campo, di lì siamo passati in un'altra baracca e fino al mattino, doccia calda e fredda, calda e fredda e già qualcuno è caduto morto. Al mattino ci hanno dato una giacca, un pantalone, un berretto, una camicia ed un paio di zoccoli. Con questo, sono rimasto a Flossenburg fino al 21 - 2. Poi il 21 - 2, da Flossenburg a Zwickau, vicino a Lipsia. A Zwickau, le spiego il perché: quando mi hanno fatto la domanda (io ero già un po' preparato) sul mestiere, qual'era il mio mestiere, io anziché dichiarare studente o impiegato, ho dichiarato

